

3^a Domenica dopo il Martirio di san Giovanni

Is 11,10-16; Sal 131; 1Tm 1,12-17; Lc 9,18-22

*Il Signore Gesù si trovava in un luogo solitario a pregare. L'immagine di Gesù che cerca luoghi solitari per pregare corre più volte nei vangeli, in Luca in particolare. Essa da rappresentazione visibile ed eloquente ad un tratto decisivo caratteristico del modo di stare in questo mondo di Gesù: egli ci sta fondamentalmente come un estraneo. Non nel senso banale di non trovarsi a suo agio; nel senso invece che tutto quel che fa e dice è frainteso. Gesù stesso da talvolta espressione esplicita a questo sentimento di estraneità; per esempio, quando scendendo dal monte della trasfigurazione e subito assediato dalla folla che vuole vedere segni e miracoli, e da discepoli che essi pure si interrogano a proposito della loro incapacità di fare miracoli, esclama: *O generazione incredula! Fino a quando starò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi?**

Quel che noi facciamo ogni giorno e le parole che diciamo hanno un significato che i nostri vicini facilmente comprendono; non c'è bisogno di dare spiegazioni per essere da loro compresi. Chi sono i nostri vicini? Non basta che li conosciamo di vista; neppure basta che parliamo la medesima lingua; perché siano davvero vicini occorre che abbiamo con loro memorie comuni, magari che abitiamo nello stesso quartiere, abbiamo frequentato la stessa scuola, o apparteniamo addirittura alla stessa famiglia. In un modo o nell'altro, soltanto una certa consuetudine di rapporti provvede quei codici, mediante i quali diventa possibile interpretare senza tante parole gesti e atteggiamenti dell'altro. Straniero è colui che non dispone di questo codice fornito da una comune memoria.

In tal senso appunto Gesù appariva straniero in questo mondo. A suo riguardo si produceva sempre da capo questo spiacevole inconveniente: tutto quel che faceva e diceva era frainteso. Per questo spesso si allontanava dalle folle e cercava luoghi solitari; cercava la presenza di quel Padre dei cieli, che solo poteva dare risposta ai suoi interrogativi e alle sue attese.

La *xeniteia*, la condizione di estraneità nei confronti della città che sta intorno e dei suoi abitanti, sarà tenacemente perseguita come un obiettivo dai monaci, sarà coltivata come un una virtù. Essi fuggono nel deserto. Pensiamo, tipicamente, ad Antonio abate. Il nome stesso che essi portano, *monachoi*, è interpretato così: sono solitari, addirittura unici, stranieri ai loro simili; perseguono l'obiettivo della familiarità con l'Unico; attraverso tale familiarità cercano di ritrovare l'unità del loro cuore e della loro stessa vita, uscendo dalla dispersione di questo mondo.

San Simpliciano non era monaco; e tuttavia dei monaci aveva molte caratteristiche. Anzitutto fuggiva la folla, il chiasso, lo strepito esteriore delle voci. Non amava la pubblicità. Gesù una volta disse ai discepoli: *Guai a voi, quando tutti diranno bene di voi, allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i falsi profeti. Dovete stare attenti quando avete successo; è un brutto segno, è il segno quasi infallibile che siete falsi profeti. Simpliciano sentiva profondamente la verità di questo principio. Per questo parlava poco, e non scriveva niente.*

Trasmise questa diffidenza anche al suo discepolo Agostino. Il racconto del loro incontro, che abbiano ascoltato, mette in luce l'ammirazione che, da lontano, soltanto da lontano, Agostino nutriva per Simpliciano. È probabile che l'idea di far visita a Simpliciano sia venuta ad Agostino dalla grande ammirazione che egli nutriva per questo vecchio saggio, di cui però conosceva il valore soltanto per sentito dire. Forse aveva anche un po' di soggezione nei confronti di Simpliciano. Lui era retore, viveva in pubblico; Simpliciano era ritirato e silenzioso. Proprio per questo lo andò a cercare: sperava da questo uomo solitario gli venisse un aiuto a liberarsi della folla e del suo applauso. Agostino, retore, parlava bene ed era molto applaudito, ed era sensibile all'applauso. Sapeva però che nell'applauso si nasconde facilmente un inganno. Attraverso il silenzioso e solitario Simpliciano cercava un aiuto per andare lui stesso nel deserto.

Gesù dunque andò in un luogo solitario e soltanto lì osò porre ai discepoli, con grande cautela, un interrogativo cruciale: “cosa dice la gente di me?”. Di solito Gesù non parlava di sé; neppure interrogava gli altri a proposito di sé; gli altri invece non facevano altro che parlare di lui. Quella volta, in quel luogo deserto, lontano dalla folla, Gesù pose ai discepoli la domanda fatidica: cosa dice la gente di me? La risposta è incerta; tutti sono colpiti e ammirati di fronte a Gesù; tutti ne riconoscono la qualità di uomo di Dio, straordinario. Alcuni azzardano un'ipotesi, che sia Giovanni risuscitato; altri dicono che è l'Elia che deve venire; altri ancora dicono che è uno degli antichi profeti che è risorto. Gesù non giudica soddisfacenti queste risposte; tant'è che chiede ai discepoli: *Ma voi, chi dite che io sia?* L'interrogativo è tendenzioso; esclude che essi possano pensare come la folla. Essi debbono attestare la loro distanza dal modo di pensare della gente.

All'attesa di Gesù, che emerga questa differenza, risponde Pietro. Egli confessa che Gesù è *il Cristo di Dio*. In Luca non segue la proclamazione solenne di Gesù, presente in Matteo: *Beato te, Simone, perché non la carne e il sangue...* Come già in Marco, anche in Luca Gesù risponde alla confessione di fede di Pietro con un ordine severo: *non riferite ad alcuno questa vostra convinzione*. Perché? Forse perché essa è una convenzione sbagliata? No di certo; ma la verità di quelle parole, e della confessione di fede alla quale quelle parole danno figura, non è ancora nota a Pietro e agli altri.

Appunto per questo motivo Gesù da allora cominciò a parlare della sua passione: *Il Figlio dell'uomo deve molto soffrire, essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e risorgere il terzo giorno*. Marco aggiunge che Pietro tentò di correggere Gesù; lo trasse in disparte e gli disse che quello non gli sarebbe mai accaduto. Ma Gesù si sottrasse al sequestro di Pietro e davanti a tutti respinse Pietro come un *satana*, come un tentatore. I suoi pensieri non erano quelli di Dio, ma quelli degli uomini.

In questa forma molto drammatica è ribadita la distanza tra Dio e gli uomini, tra la verità del vangelo e i luoghi comuni che circolano tra la gente di questo mondo. Per esortare Agostino *all'umiltà di Cristo, nascosta ai sapienti e rivelata ai piccoli*, Simpliciano gli raccontò di Vittorino. Egli era stato un retore molto più famoso di Agostino; universalmente apprezzato e ammirato. E tuttavia non s'era vergognato di diventare *servo di Cristo*; era diventato *come un bambino al fonte battesimale, aveva sottoposto il collo al giogo dell'umiltà e chinato la fronte davanti al disonore della croce*.

Questo chiediamo a Dio che diventi la nostra Parrocchia: una *dominici schola servitii*, dunque una scuola di umiltà, che insegni la strada per uscire dai luoghi comuni, dalla coazione a ripetere le parole già udite, e i modelli di comportamento già collaudati. Insegni a uscire, insieme a Gesù Cristo e al suo seguito, verso il luogo solitario, nel quale soltanto è possibile la preghiera e l'incontro con Dio.